

anno XVIII (2015), n. 17 (2)
ISSN 2038-3215

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVIII (2015), n. 17 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE (†)
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS (†)
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

- 1 Francesca Romana Lenzi, *Sospendersi. Corpo, dolore, identità e riti nella società postmoderna*
- 17 Helga Sanità, *Da 'pomme d'amour' a 'pomo della discordia'. Il pomodoro fra macro-retorica e micro-narrazioni nel foodscape contemporaneo*
- 31 Giovanni Cordova, *I nuovi italiani di Tunisia. Uno sguardo a mobilità e transnazionalismi nel Mediterraneo*
- 43 Eugenio Zito, *Oltre Cartesio. Corpo e cultura nella formazione degli operatori sanitari*
- 59 Giuliana Sanò, *Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale*
- 67 Daria Settineri, *Tra stato e criminalità organizzata. Riflessioni sulle condizioni di alcuni migranti a Ballarò (Palermo)*
- 75 Emanuela Rossi, *Musei e politiche della rappresentazione. L'indigenizzazione della National Gallery of Canada*

Ricerca

- 83 Sergio Bonanzinga - Nico Staiti, *I tamburi a cornice in Sicilia*
- 113 Nico Staiti, *Toccata, variazione, aria, concitato. Per una riflessione su tradizione orale e scritta della musica, tra etnologia e storia*
- 139 Maria Rizzuto, *Prima ricognizione sulle "liturgie musicali" delle chiese ortodosse in Sicilia*
- 155 Giuseppe Giordano, *Musiche di tradizione orale dal campo alla rete*

167 Leggere - Vedere - Ascoltare

179 Abstracts

Giuliana Sanò

Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale

1. Introduzione

Alcuni dei temi indagati nel corso del lavoro di ricerca condotto tra le lavoratrici e i lavoratori agricoli della Provincia di Ragusa, tra il gennaio e l'agosto 2013, appartengono, per così dire, al patrimonio della ricerca antropologica ed etnografica prodotta in Sicilia: la terra, il lavoro agricolo, il bracciantato, la natura periferica dell'economia siciliana (Rocheffort [1961] 2005, Schneider-Schneider [1976] 1989). Tenendo sullo sfondo queste componenti, il presente contributo offre una descrizione del funzionamento e della struttura del settore agricolo della provincia siciliana, focalizzando l'attenzione sulle trasformazioni che hanno investito l'agricoltura locale, considerata tra le più produttive del contesto nazionale, e sui rapporti di continuità che questo settore tende invece a mantenere con il passato.

Tra gli elementi che maggiormente segnalano una stretta continuità con il passato si rintracciano, in particolare, l'esistenza di un capitalismo agrario che, così come osservato negli anni Cinquanta del Novecento dalla geografa sociale Renée Rocheffort, appare ancora oggi stretto «tra due opposte tendenze: quella della modernizzazione e quella dell'inerzia» (Rocheffort 2005: 218); la presenza di pratiche e relazioni economiche largamente informali, prevalentemente riconducibili alle modalità di reclutamento della manodopera, il più delle volte realizzato attraverso il meccanismo del passaparola tra i/le lavoratori/trici o sulla base di una conoscenza personale del datore di lavoro; e infine un'elevata precarietà lavorativa, la quale agisce sulle condizioni materiali e di impiego dei braccianti, relegandoli alla categoria di «lavoratori a giornata» (Theodore *et al* 2006). I cambiamenti e le trasformazioni più evidenti si riferiscono, invece, all'introduzione della tecnica serricola. Il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori locali, dovuto in larga parte alla serricoltura, ha condotto infatti all'abbandono da parte di questi del lavoro di bracciante, generando una domanda sempre più crescente di lavoratori/trici dipendenti. La natura servile del lavoro agricolo, contrassegnato dalle

caratteristiche di *dirty, dangerous and demanding* (Cole, Booth 2007), risulta essere infatti tra le principali ragioni che hanno dato luogo all'inserimento della manodopera straniera all'interno di questo settore dell'economia, risultando questo decisamente poco attraente per i lavoratori autoctoni. I dati INPS per l'anno 2013 riferiscono che il numero di lavoratori agricoli stranieri nella provincia di Ragusa è pari a 13.240, ossia il 49,08% del totale dei lavoratori agricoli.

Incrociando le coordinate storico-politiche di questo territorio con i cambiamenti tecnici e agronomici raggiunti con l'adozione della tecnica serricola, a cui si deve il graduale processo di de-stagionalizzazione dell'agricoltura e il repentino arricchimento dell'economia e dei produttori locali, la descrizione del sistema agricolo della Provincia di Ragusa, articolata nei successivi paragrafi, risponde al tentativo di mettere in evidenza le contraddizioni che attraversano uno dei settori agricoli più ricchi del contesto nazionale, risultando esso particolarmente incline al mantenimento di pratiche e relazioni economiche informali volte a contenere i costi della produzione a tutto vantaggio del settore distributivo (Gertel, Sippel 2014; Holmes 2013); all'adozione di strategie di disciplinamento (Foucault 1976, 2005) tese a controllare la manodopera fuori e dentro i luoghi di lavoro, e alla produzione di un'elevata precarietà lavorativa che da ultimo si riflette sulle esistenze dei/delle lavoratori/trici.

La ricerca è stata svolta principalmente nella città di Vittoria (RG). Essa si è avvalsa del metodo dell'osservazione partecipante, intervallato da un periodo di «partecipazione osservante» (per un totale complessivo di 5 settimane) realizzato all'interno di due aziende agricole e di due magazzini di confezionamento, della raccolta di interviste in profondità e conversazioni informali (circa 100) condotte tra: lavoratori/trici agricoli, datori di lavoro, brokers, sindacalisti, autorità politiche, funzionari degli enti locali, rappresentanti dell'associazionismo, del volontariato e preti.

2. *La serricoltura*

Le peculiarità e il successo dell'agricoltura ragusana affondano le loro radici in un sistema di conoscenze tecniche e agronomiche precedenti alla serricoltura. Per proteggere i prodotti orticoli – pomodori, melanzane, zucchine e peperoni – dalle intemperie e dai fenomeni atmosferici, gli agricoltori locali sperimentarono dapprima il sistema di protezione esercitato dalle pale di fico d'India, poi si servirono delle “cannizzate”¹ e, infine, intorno ai primi anni Sessanta, adottarono la plastica.

Per comprendere quanto la serricoltura abbia giocato un ruolo determinante nello sviluppo e nella crescita di questo territorio, assumendo molto spesso, nelle parole degli attori locali, le caratteristiche di un vero e proprio mito di fondazione, risulta interessante riportare il contenuto di un documento redatto dall'ex direttore del mercato ortofrutticolo di Vittoria, in occasione di un convegno organizzato nel 2006 dalla casa sementiera Syngenta²:

Il mercato ortofrutticolo di Vittoria, nato nel 1957, con lo sviluppo delle colture protette in serra, è andato man mano ingrandendosi con l'aumentare delle produzioni ortofrutticole, una crescita esponenziale che negli anni Sessanta è coincisa con il boom delle aree adibite a serre. Uno sviluppo che non conosce i piani industriali, ma esclusivamente le risorse naturali: la terra, il clima e l'intraprendenza e la laboriosità del popolo vittoriese. A tal proposito vorrei ricordare tre nomi, tre eroi: Bennici, Di Stefano e Gentile. Furono loro negli anni Sessanta a mettersi in viaggio per scoprire i segreti degli altri contadini, visto che non si riusciva a sfamare i figli. Lasciarono la Sicilia dei carretti e via verso il Nord. Finché ad Albenga videro che qualcuno riusciva a produrre ortaggi fuori stagione sotto ripari di vetro e di legno, appunto le serre. Tornarono e sperimentarono. Ma quando decisero di vendere le proprie case per comprarsi un pezzo di terra, per provare l'esperienza, li presero per pazzi. Ricordo con tristezza ma anche con orgoglio il tormento che mio padre, segnato dalle rughe, le mani incallite, ha vissuto in quei primi mesi sempre nei campi, dormendo poche ore la notte nel casotto del pozzo. E quando i primi pomodori cominciarono a venir fuori sodi e rossi i tre si abbracciarono commossi, capirono che era stata vinta la guerra più grande, la liberazione dalla miseria, con la sola arma del proprio lavoro e della propria tenacia. La notizia girò di casolare in casolare, in piazza a Vittoria si capì che ci si poteva indebitare per comprare un lembo di terra e fu così che nacque il miracolo dell'oro verde e la California euro-

pea. In poco tempo la zona litoranea della Sicilia Sud-orientale che va da Licata a Pachino cambia fisionomia e si trasforma in un gigantesco mare di serre tappezzato da lucenti film di polietilene. Un'immensa distesa di plastica luccicante che specchia il colore della nuova era dell'economia agraria del territorio del secondo dopo guerra, quella dell'oro verde, delle primizie (Documento redatto dal dottor G., ex direttore del mercato ortofrutticolo di Vittoria).

La testimonianza del dottor G., facendo leva sull'intreccio di elementi autobiografici e di condizioni e conoscenze agronomiche locali, proietta l'universo contadino locale all'interno di una dimensione globale; più esattamente, egli fa coincidere lo sviluppo e gli esiti della tecnica serricola con l'andamento del modello agricolo californiano, lasciando così intendere che quest'ultimo corrisponda a uno tra i migliori modelli di sviluppo possibile.

Negli studi sull'agricoltura, il ricorso ai parametri di modernizzazione propri del “modello californiano” giova, più spesso, alla formulazione di denunce e aspre critiche, reggendosi questo soprattutto sullo sfruttamento intensivo della terra e della forza-lavoro straniera (Berlan 2002). Tuttavia, nella ricostruzione della nascita e dell'introduzione della serricoltura, ad opera del dottor G., nessuno dei due aspetti viene sollevato; al contrario, condizioni climatiche e ambientali favorevoli, insieme alla laboriosità e all'impegno della popolazione, sembrerebbero aver garantito la trasformazione e il miglioramento dell'economia agricola ragusana, al punto tale da aver posto le premesse per la realizzazione del miracolo dell'“oro verde”.

L'aspetto che più di ogni altro ha però determinato lo sviluppo e l'andamento dell'economia agricola ragusana si inserisce all'interno di un quadro e di un andamento politico dai contorni prevalentemente locali. Successivamente al piano di riforme agrarie – varato nel '44 e destinato a fronteggiare la richiesta di terre da parte dei contadini siciliani³ – il ruolo, le scelte e l'atteggiamento politico complessivo del PCI, primo partito locale, divennero nei fatti i principali elementi di scarto tra ciò che avveniva nelle aree rurali della Sicilia occidentale e ciò che iniziava, invece, a profilarsi nella Sicilia sud-orientale.

La spinta del PCI locale all'acquisto e alla privatizzazione delle terre risulta, infatti, tra i maggiori fattori di discontinuità nella lotta del movimento dei contadini siciliani. Particolarmente indicativo delle modalità attraverso cui il primo partito locale scelse di affrontare la questione della terra è uno slogan coniato da una professoressa di filosofia di Vittoria, che recitava: “A Vittoria la terra si acquista non si conquista”. Coniugando gli interessi del-

la politica con quelli dei contadini locali, lo slogan rendeva manifeste le differenze tra i movimenti di occupazione delle terre che si svolgevano nella parte occidentale della Sicilia e l'acquisto di terre che, al contrario, veniva promosso dalla politica comunista dell'area ragusana.

Occorre, però, fare ancora una volta riferimento all'importanza del patrimonio agronomico e tecnico presente in questo territorio, il quale si differenziava dal resto delle aree di agricoltura siciliana per la coltivazione di ortaggi, per la presenza di un microclima favorevole e per quel sistema di protezione precedente all'introduzione della tecnica serricola. La presenza di questi fattori si traduceva, infatti, in una fonte di reddito e di produttività maggiori rispetto a quelle che si presentavano nei contesti agricoli della Sicilia occidentale, motivando in tal senso la scelta di acquistare le terre e condizionando la politica del PCI di allora, quanto meno della sua parte riformista, che era maggioritaria.

3. *Le lavoratrici e i lavoratori agricoli*

In questo si inserisce anche l'intervento dei migranti. Che sono diventati la forza-lavoro, così come al Nord, penso nelle fabbriche, nel Veneto mi pare siano diventati la prima forza lavoro, in realtà, anche da noi è raro trovare giovani che lavorano nella propria azienda agricola, ormai, purtroppo io dico, purtroppo per loro, non è una colpa dei migranti, anzi io dico che senza i migranti non reggerebbe più l'economia locale. Si è creato negli anni Ottanta un meccanismo, prima con i migranti dal Maghreb, ora con albanesi, romeni, polacchi, si è creata un'economia che in molte aziende agricole, in moltissime, si basa solo ed esclusivamente [...] è rimasto il proprietario del terreno, il piccolo imprenditore agricolo, ma in realtà la forza lavoro è prevalentemente proveniente da paesi esteri. Questo per me è un bene perché io sono per la cultura dell'accoglienza, mi sembra anzi anche in questa terra si dà un'occasione di lavoro, per altro verso si nascondono, si celano anche fenomeni di approfittamento, di caporalato, che andrebbero attenzionati, perché non sono pochi, purtroppo, i casi di distorsione dei rapporti di datore di lavoro [...] ovviamente sono fasce deboli, poco protette, e quindi qua l'integrazione misura un grado di scarsa democrazia e modernità. Io ritengo che noi abbiamo censiti e residenti per esempio, a Vittoria, ufficialmente 5000 migranti pressappoco, poco più poco meno, non risulta che ci siano 5000 contratti di lavoro. Assolutamente. O rubano tutti o eviden-

temente ci sono forme di lavoro in nero (G. N. sindaco, Vittoria 03/05/2013).

Il "modello californiano", a cui fa criticamente riferimento la gran parte degli studi sull'agricoltura (Thomas 1992; Berlan 1986, 2002; Pugliese 2012; Colloca, Corrado 2013; Holmes 2013) pare essersi affermato anche nelle aree rurali del Sud-Italia, pur avendo assunto qui dei tratti specifici. In queste regioni, condizioni occupazionali sfavorevoli, insieme alla scarsa attrattività del lavoro agricolo, hanno generato una graduale sostituzione della manodopera locale con i/le lavoratori/trici stranieri, secondo quel meccanismo di segmentazione del lavoro (Piore 1979; Pugliese 2009; Colloca 2013) già precedentemente sperimentato in altri settori dell'economia. Le caratteristiche della legislazione italiana in materia di lavoro e di flussi migratori, e i minori investimenti tecnologici realizzati in queste aree (Sacchetto, Perrotta 2012), hanno però concorso alla creazione di un contesto che sembra avvicinarsi più a un "modello mediterraneo" (King 2000; Pugliese 2006), che non a quello californiano. Nel caso della provincia ragusana la maggior parte dei/delle lavoratori/trici stranieri è di origine nord-africana ed est-europea⁴. Tuttavia, oggi, il meccanismo di sostituzione della manodopera coinvolge, sempre più spesso, migranti di diverse nazionalità. Tra le caratteristiche più evidenti del mercato del lavoro agricolo si riscontrano una sistematica "razzizzazione" della manodopera e una ciclica operazione di "sostituzione etnica" (Preibisch, Binford 2007; Berlan 2008; De Bonis 2005; Helliö 2014). Nel contesto preso in esame, i produttori tendono a preferire l'impiego di lavoratori/trici rumeni/e che non dei tunisini.

Oramai i rumeni sono in comunità europea anche loro e sono a regola e non è un problema metterli a regola, fare un'assunzione di un rumeno o di un polacco perché è come un italiano giustamente. Sono in comunità europea, loro vanno al comune, ci danno il codice fiscale, basta che ci danno la residenza, ci danno, e sono a posto. Quindi i problemi sono per i tunisini, algerini. Quelli ci sono problemi. Quelli, mettere a posto un ragazzo musulmano, cioè ci vogliono vari soldi, ci vogliono 3.000, 3.500 euro ma non è tanto quanto 3.500, non è sempre che tu lo puoi mettere a regola, perché il decreto legge ogni anno, ogni 6 mesi, ogni 2 anni, a seconda... si fanno le richieste, si fanno. Là per esempio c'è un mercato nero fittissimo, l'operatore (l'operaio) pagano 3-4.000 euro, per avere i documenti... quindi questo non ci sono i rumeni. Basta che loro c'hanno i suoi documenti rumeni, vanno al comune, fanno la richiesta di residenza, fanno se c'hanno dove dormire... a due

giorni arriva il controllo per la residenza, arriva, e ci fanno subito i documenti italiani: carta d'identità, codice fiscale... cioè per noi giustamente datori di lavoro è semplicissimo, vengono assunti regolarmente. Invece il tunisino no! tunisino, algerino, no... non si può fare quello... perché sono tutti clandestini! (S., produttore e commerciante del movimento Altra-Agricoltura, Vittoria 11/03/2013).

Le ragioni di questa predilezione si radicano dunque nello status di comunitari dei cittadini rumeni, i quali non necessitano di un permesso di soggiorno e dunque di un contratto di lavoro per regolarizzare la propria posizione giuridica. A questa ragione si affiancano nella maggior parte dei casi la scarsa sindacalizzazione dei/delle lavoratori/trici rumeni/e, l'accettazione di paghe inferiori rispetto a quelle previste dai Contratti Collettivi, ma anche alle cifre normalmente previste per i braccianti magrebini⁵.

Una presenza più antica e una maggiore conoscenza del lavoro agricolo e dei diritti sindacali da parte dei tunisini, hanno posto inoltre le premesse per l'avvio di un graduale processo di mobilità sociale. Recentemente, infatti, tra i lavoratori tunisini ha cominciato a diffondersi la pratica di prendere in affitto le serre, consentendo a questi ultimi di trasformarsi da lavoratori a giornata a lavoratori autonomi.

Le diverse condizioni salariali predispongono, tuttavia, ulteriori elementi di differenziazione e stratificazione tra i due gruppi, in particolar modo dal punto di vista abitativo. Su questo aspetto si è concentrata l'indagine conoscitiva in riferimento alle strategie di assoggettamento esercitate sui/sulle lavoratori/trici migranti all'interno degli spazi deputati alla socializzazione e in quelli abitativi. Tra gli elementi di analisi nell'ambito di ricerche condotte nelle aree rurali del Sud-Italia ricorre, quasi sempre, la questione abitativa.

Le aree rurali del Mezzogiorno, configurandosi per molti aspetti come un "rifugio" per tutti quei/quelle lavoratori/trici stranieri/e che hanno perso il lavoro a causa della crisi economica, o per chi si trova in una temporanea situazione di irregolarità dovuta alla scadenza o al mancato rinnovo del permesso di soggiorno, hanno assunto i contorni di veri e propri luoghi di "confinamento" della manodopera eccedente (Sacchetto, Perrotta 2012). In tal senso, la gestione e il controllo del lavoro in campagna si confrontano primariamente con le capacità di contenimento, marginalizzazione e segregazione della forza-lavoro, rese particolarmente agevoli dall'informalità che attraversa il settore agricolo e dalla condizione di ricattabilità in cui versava la maggior parte dei migranti. In questo contesto, inoltre, la dimensione lavorativa è strettamente correlata alle modalità di riproduzione quotidiana della manodo-

pera straniera che, nell'impossibilità di usufruire di alloggi adeguati – che per legge dovrebbero essere messi a disposizione dai datori di lavoro – è costretta a fare ricorso a tre possibili soluzioni. In alcuni casi, i braccianti utilizzano i centri di accoglienza predisposti dalle istituzioni locali; in alternativa, essi trovano riparo in casolari abbandonati privi di luce, acqua e riscaldamento o allestiscono autonomamente dei grossi "ghetti", cioè concentrazioni di diverse centinaia di lavoratori, alloggiati in baracche auto-costruite, agglomerati di abitazioni incustodite, fabbriche o altri edifici dimessi (Sacchetto, Perrotta 2012). Nel caso della provincia ragusana si rintraccia una sistematica differenziazione tra i braccianti tunisini e i braccianti rumeni nell'ambito della dimensione abitativa. Mentre i primi abitano nei centri abitati, i/le lavoratori/trici rumeni vivono in prossimità dei luoghi di lavoro, all'interno di baracche fatiscenti, un tempo utilizzate come deposito per gli attrezzi da lavoro. Dalle testimonianze e dai racconti dei produttori locali si evince che i/le cittadini/e rumeni/e preferiscono vivere in campagna, poiché, in questo modo, essi non sono costretti ad affittare una casa e a pagare le utenze. Le interviste realizzate con i braccianti, mostrano come più spesso si verifichi esattamente il contrario rispetto a quanto riportato dagli imprenditori agricoli locali. L'abbassamento della paga giornaliera a cifre che ruotano intorno ai 20, 25 euro non consente, infatti, ai/alle lavoratori/trici rumeni/e di poter prendere in affitto una casa e non lascia loro altra scelta che vivere dentro le baracche in prossimità delle serre:

Con 20-25 euro al giorno non riusciamo nemmeno a fare la spesa, figuriamoci a mettere i soldi da parte per mandarli a casa. Viviamo in queste condizioni, perché con questi soldi non possiamo permetterci di affittare una casa. In questo modo, invece, qualcosa rimane (lavoratore rumeno, Vittoria luglio 2013).

Le condizioni abitative dei/delle lavoratori/trici rumeni/e gettano luce, inoltre, sulle strategie di assoggettamento utilizzate dai datori di lavoro nei confronti della manodopera straniera. Dietro al tentativo di confinare i braccianti nelle campagne e di abbassare il prezzo del lavoro, si cela infatti anche la possibilità di un maggiore esercizio del controllo da parte di questi. L'osservazione partecipante condotta tra un gruppo di lavoratori/trici presso un'azienda situata nelle campagne dell'area rurale di Vittoria, ha fatto emergere come la costante sovrapposizione di spazi e tempi lavorativi e di spazi e tempi non lavorativi, vivendo i braccianti in prossimità dei luoghi di lavoro, giovi a stimolare meccanismi e processi di disciplinamento dentro e fuori i luoghi di lavoro, acquisendo essa in tal senso il volto

della “seclusione”. Con questa nozione, Gambino (2003) fa riferimento a «una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero e riposo, e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno, o più spesso, della settimana» (Gambino: 104-105). Il datore di lavoro della squadra di braccianti da me osservata non si limitava, infatti, a raggiungere il posto di lavoro all’inizio o alla fine di una giornata lavorativa, né si limitava a controllare che la squadra avesse correttamente portato a termine il lavoro, ma si presentava anche fuori dagli orari di lavoro, pretendendo che questi svolgessero la pulizia degli uffici, la riparazione degli strumenti di lavoro e piccoli lavori di manutenzione dell’azienda. Nella pratica, il fatto che la squadra di braccianti alloggiasse in prossimità del luogo di lavoro garantiva al datore di lavoro di disporre costantemente della manodopera, eliminando ogni distinzione tra la sfera domestica e la sfera del lavoro, e sottraendo a questi lavoratori qualsiasi spazio di intimità.

4. Il lavoro agricolo

Il caso dell’agricoltura della provincia ragusana appare particolarmente emblematico delle anomalie che attraversano il settore primario, nell’ambito dei processi di informalizzazione e precarizzazione del lavoro. Sebbene in questo territorio gli standard di produttività risultino tra i più elevati, poiché l’intervento della serricoltura ha consentito ai produttori di estendere il processo produttivo all’intero ciclo dell’anno, tuttavia le condizioni lavorative, l’organizzazione e la divisione del lavoro non paiono essersi modificate, continuando a mostrare uno stretto legame con metodi e tecniche tradizionali.

La serra è un luogo particolarmente angusto. Le sue pareti di plastica, riscaldate dal sole, producono un’alterazione delle temperature interne che, in qualche caso, arrivano a sfiorare i 40°/45°. L’utilizzo dei prodotti chimici e dei fertilizzanti peggiora notevolmente la situazione, rendendo questo luogo, letteralmente, asfissiante. Attraversate le pareti di plastica, si ha la sensazione di aver lasciato il mondo, che adesso filtra dai fori di quelle pareti, e di essere trapassati in una dimensione che ti paralizza, che appesantisce le membra, che rallenta il respiro. All’inizio di una giornata di lavoro, gli occhi sono ancora pieni del mondo di fuori; i polmoni conservano gelosamente l’aria fresca delle prime ore del mattino; il corpo è ri-

posato e disteso; la voce è squillante. Si procede velocemente e non si smette mai di parlare. Da dietro il mio filare ascolto gli altri parlare. Non capisco di cosa parlino, perché lo fanno in arabo. Il tunisino è diverso dall’arabo che ho studiato io. Qualcosa mi suona familiare, ma non è abbastanza chiaro. Le risate, quelle sì le intuisco così come intuisco dal tono della voce che qualcosa non va. Seguo con lo sguardo tutti i loro gesti, da quelli capisco che ancora sono in forma. Schizzano, come schegge impazzite, da un’estremità all’altra dei loro filari, raccogliendo *ca banna, da banna* [in siciliano: “da un lato e dall’altro”] quanti più pomodori possibili, senza lasciarne nemmeno uno. Al pomeriggio, il vociio dei braccianti si spegne; viene sostituito dal rumore tintinnante delle forbici e degli attrezzi da lavoro: *tac tac tac!* Dopo la pausa pranzo siamo tornati a lavorare. Adesso nessuno parla, si sentono solo le forbici staccare il pomodoro e il rumore, sordo, di questi che cadono dentro i panieri. F. è stanco, ha smesso di raccontarmi la sua vita, guarda nervosamente le pareti che lo separano dal resto del mondo. Ha cambiato velocità, adesso rallenta e quando vede che avanza velocemente mi fa cenno con la mano di rallentare (note dal diario di campo, Vittoria 08/03/2013).

In serra la giornata lavorativa inizia intorno alle 7.00 del mattino e si conclude alle 17.00, con una pausa pranzo di un’ora circa. I/le lavoratori/trici non sono adeguatamente equipaggiati per far fronte ai rischi sul lavoro e alla nocività dei prodotti chimici e dei fertilizzanti utilizzati. Le squadre di lavoro, supervisionate da un caposquadra, sono quasi sempre composte da soli uomini, fatta eccezione per le lavoratrici rumene⁶. I/le lavoratori/trici raramente vengono ingaggiati⁷, o più spesso capita che questi vengano assunti per un numero di giornate lavorative inferiori a quelle effettivamente svolte, avvantaggiandosi i datori di lavoro dei meccanismi di regolazione salariale messi a disposizione dal sistema dei benefici di disoccupazione agricola⁸.

L’elevata presenza di informalità all’interno delle serre genera, sul piano dell’organizzazione del lavoro, un diverso esercizio del controllo da parte dei datori di lavoro. Questi, infatti, sulla base di criteri puramente informali e arbitrari – uno su tutti la velocità – stabiliscono quale debba essere la “giusta paga” del/della lavoratore/trice (Piro 2014) e se questo/a possa essere riconfermato.

Il lavoro di raccolta e potatura è segnato da un rigido sistema di controllo dei tempi, dei ritmi e dei corpi, mostrando, dunque, delle assonanze con le procedure e i meccanismi che regolano il lavoro in fabbrica. Il disciplinamento del corpo passa attraverso la costante definizione delle posizioni

(Holmes 2013) che i/le lavoratori/trici devono correttamente assumere, per riuscire a portare a compimento il lavoro nel più breve tempo possibile.

Oggi, per la prima volta, abbiamo “spampinato” [con questo termine si è soliti indicare la pratica della defogliazione delle piante]. Inizialmente non sembrava un’operazione granché difficile né faticosa, via via che il tempo passava e il ritmo si intensificava, però, iniziavo a ricredermi. Questo tipo di lavoro, diversamente dagli altri, coinvolge il corpo nella sua complessità. Così, mentre gli arti superiori sono impegnati a recidere le foglie, le estremità inferiori del corpo devono rimanere piegate, senza mai poggiare per terra, in modo da poter scattare velocemente da una pianta all’altra. Tra di loro, i lavoratori la chiamano scherzosamente la posizione del “coniglio”. Trascorsa la prima ora, il dolore alle ginocchia cominciava a diventare insopportabile; così, istintivamente, ho assunto una posizione diversa da quella degli altri, di gran lunga più comoda. A loro, la mia posizione doveva sembrare buffa e, infatti, continuavano a puntarmi e a prendermi in giro. L’ilarità scatenata dall’eccentricità della mia posizione mi ha fornito lo spunto per riflettere sul perché una cosa come questa, ai miei occhi decisamente secondaria, potesse, invece, assumere un significato così essenziale. La risposta alla mia domanda è immancabilmente arrivata da uno dei miei colleghi. A., il lavoratore che in quel momento stavo affiancando, mi ha spiegato che assumendo una posizione diversa da quella convenzionalmente “stabilita” per questo tipo di lavoro, si rischia di rallentare il lavoro e poi ha aggiunto: “*Giuliana, per lavorare velocemente, bisogna stare scomodi!*” (Note dal diario di campo, Vittoria 11/04/2013).

All’interno dei magazzini di confezionamento le analogie con la fabbrica, e in particolar modo con il sistema della catena di montaggio, si fanno più consistenti. Le lavoratrici – italiane e straniere – sono disposte lungo una linea di lavorazione, dalla quale devono velocemente prelevare i prodotti da lavorare e confezionare. Nei magazzini il controllo viene esercitato mediante l’utilizzo di un sistema numerico. Ognuna delle operaie, infatti, dispone di un numero di riconoscimento che questa deve inserire all’interno di ogni vaschetta o confezione di prodotto lavorato. Ciò consente ai responsabili della linea e ai datori di lavoro di risalire all’autrice, nel caso in cui il prodotto venga contestato dal compratore e rispedito al mittente. Per il lavoro di confezionamento le operaie ricevono una paga oraria che si aggira intorno ai 4 euro⁹. Come per il lavoro in serra, i datori di lavoro dichiarano un numero di giornate lavorative inferiori rispetto a quelle effetti-

vamente svolte dalle lavoratrici. Gli orari di lavoro non sono mai fissi, ma si stabiliscono in base ai tempi di arrivo e consegna della merce, e dai quantitativi di questa. Così, molto spesso, le operaie vengono chiamate sul posto di lavoro senza alcun preavviso, secondo il meccanismo del lavoro a chiamata, e sono costrette a lavorare anche in orari notturni. L’impossibilità di prevedere e di programmare il lavoro, poiché questo risulta strettamente connesso all’imprevedibilità del mercato, ha delle notevoli ricadute sulle vite di queste lavoratrici, dal punto di vista delle relazioni amicali, sociali e parentali. Così pensato,

il tempo non è più solo la disciplina del lavoro, ma strumento di subordinazione del lavoro stesso ai tempi del mercato, coinvolgendo così la vita intera del lavoratore, non solo il tempo trascorso sul lavoro, ma anche il tempo di vita, con la conseguenza di alti costi per la persona, la famiglia e la comunità, fonte di ansia e di erosione dei diritti di cittadinanza (Mori 2001).

5. Conclusioni

La descrizione del sistema agricolo della provincia di Ragusa, concentrandosi su alcuni degli aspetti che maggiormente delineano le caratteristiche e il funzionamento di questo – tra cui la serricoltura, la presenza di manodopera migrante, le condizioni abitative e materiali dei braccianti e, infine, l’organizzazione del lavoro agricolo – ha l’obiettivo di segnalare il piano di contraddizioni e anomalie che accompagnano le pratiche e le relazioni economiche di questo settore, garantendone tuttavia la sua stessa sopravvivenza. La storia della serricoltura e, in particolare, il carattere mitologico assunto dall’introduzione di questa tecnica e puntualmente forgiato nelle parole e nelle rappresentazioni degli attori locali aiutano a comprendere il valore simbolico di questa scoperta e a rintracciare il tipo di legame che questo territorio intrattiene con l’agricoltura. Tuttavia, dietro il tentativo di segnalare la centralità assunta dalla serricoltura, in termini economici e lavorativi, si cela il desiderio di mostrare il modo in cui generalmente i/le lavoratori/trici migranti e le caratteristiche del lavoro agricolo tendano a scomparire dall’ordine di questi discorsi e di queste rappresentazioni, interessati più che altro a stabilire un rapporto privilegiato con la serricoltura e con gli ideali di modernità e progresso che ne derivano. In tal senso, l’osservazione partecipante condotta all’interno dei luoghi di lavoro e in quegli spazi destinati alla vita privata dei lavoratori/trici ha prodotto uno svelamento delle contraddizioni

che risultano tra il piano delle retoriche che circolano nel contesto locale e il funzionamento delle pratiche economiche, facendo emergere in primo luogo la dipendenza di questo settore dal lavoro migrante; il modo in cui i datori di lavoro utilizzano lo status giuridico dei lavoratori/trici comunitari al fine di abbassare il costo del lavoro; le condizioni abitative dei braccianti rumeni, che rispondono primariamente alla necessità dei datori di lavoro di poter controllare e disporre costantemente di questi; il funzionamento del lavoro agricolo, la mancanza di adeguati strumenti di lavoro e l'esposizione dei/delle lavoratori/trici alle sostanze utilizzate per accelerare il ciclo produttivo; i meccanismi e i sistemi di controllo della manodopera collaudati dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Le questioni qui parzialmente riportate si fanno carico, dunque, di delineare la struttura del sistema serricolo della provincia di Ragusa, il quale non molto diversamente da quanto osservato negli anni Cinquanta da Renée Rochefort risulta ancora oggi stretto in quella morsa, tra modernizzazione e inerzia.

Note

¹ Le "cannizzate" erano file di canne intrecciate, con la funzione di proteggere il raccolto.

² La Syngenta è una multinazionale nata nel 2000 dalla fusione di Novartis e del ramo agricolo di Astrazaneca; produce semi e prodotti chimici per l'agricoltura.

³ Nell'ottobre del '44 furono emanati i Decreti Gullo, intitolati: "Concessioni ai contadini delle terre incolte". Essi avevano la funzione di abolire il latifondo nel Mezzogiorno e di distribuire le terre ai contadini.

⁴ Dai dati INPS, riferiti all'anno 2013, risulta che su un totale di 13.240, 4.349 sono i braccianti di origine rumena, 5.964 quelli di nazionalità tunisina (INPS 2013).

⁵ La paga giornaliera si aggira intorno ai 30 euro per i lavoratori/trici tunisini/e, ai 25 euro per i lavoratori rumeni, ai 20 euro per le lavoratrici rumene. Il salario contrattuale, definito dai contratti provinciali secondo i criteri di cui all'art. 31, è fissato per singole figure o per gruppi di figure. Il CCPL fissa la retribuzione giornaliera lorda (comprensiva di TFR) dei lavoratori agricoli a tempo determinato di AREA 3 LIV I (raccoglitori generici e addetti alle operazioni di selezione e incassamento ortofrutta in centri di condizionamento) a 55,62 euro.

⁶ Particolarmente marcata è la divisione di genere all'in-

terno dei luoghi di lavoro. Così, mentre nelle serre è socialmente e culturalmente prevista la figura dell'uomo, nei magazzini di confezionamento i datori di lavoro preferiscono la presenza di manodopera femminile. Il motivo di una tale distinzione risiede nella convinzione che gli uomini siano più adatti a lavori faticosi e pesanti e che le donne siano, invece, fisicamente idonee a un tipo di lavoro, come quello del confezionamento dei prodotti, in cui si richiede precisione e gusto estetico. A questa tradizionale distinzione di genere nei luoghi di lavoro, si sovrappone, tuttavia, il riflesso di una cultura fortemente razzista e machista che, ricorrendo all'impiego di lavoratrici rumene all'interno delle serre, produce intenzionalmente un'ulteriore stratificazione all'interno dello stesso genere.

⁷ Con il termine ingaggio si fa riferimento alla comunicazione di assunzione all'INPS.

⁸ Nel settore agricolo della provincia ragusana è frequente il ricorso a un uso distorto del sistema dei sussidi pubblici di disoccupazione. I/le lavoratori/trici, infatti, vengono ingaggiati per un numero di giornate lavorative inferiori a quelle realmente svolte allo scopo di ottenere la disoccupazione agricola. Nella pratica, tuttavia, questa distorsione favorisce principalmente i datori di lavoro che evadono i contributi e giustificano, mediante questa, il sistematico abbassamento della paga giornaliera dei loro dipendenti.

⁹ I minimi salariali orari di Area 3 previsti dal CCNL corrispondono a 6.20 euro.

Riferimenti bibliografici

- Berlan J.P.
1986 «Agriculture et migrations», in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 2, 3: 9-31.
2002 «La longue histoire du modèle californien», in *Forum Civique Européen*, «Le goût amer des nos fruit et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture intensive en Europe, Informations and Commentaires»: 15-22.
2008 «L'immigré agricole comme modèle sociétal?», in *Etudes rurales*, 182: 219-226.
- Cole J., Booth S.S.
2007 *Dirty work. Immigrants in Domestic Service, Agriculture, and Prostitution in Sicily*, Lexington Book.
- Colloca C., Corrado A. (a cura di)
2013 *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.

- De Bonis A.
2005 «I processi di sostituzione tra immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo», in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbetino, Soveria Mannelli: 157-191.
- Foucault M.
1976 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
2005 *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Gambino F.
2003 *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Ombre Corte, Verona.
- Gertel J., Sippel S. R. (eds)
2014 *Seasonal workers in Mediterranean agriculture. The social costs of eating fresh*, Routledge, New York.
- King R.
2000 «Southern Europe in the Changing Global Map of Migration» in R. King, G. Lazaridis, C. Tsardanidis (eds), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan, London: 3-26.
- Hellio E.
2014 «“We don't have women in boxes”: channeling seasonal mobility of female farmworkers between Morocco and Andalusia», in J. Gertel, S. R. Sippel (eds) 2014: 141-157.
- Holmes S.M.
2013 *Fresh Fruit, Broken Bodies. Migrant farmworkers in the United States*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Mori A.M.
2001 *Gli esclusi. Storie di italiani senza lavoro*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Schneider J., Schneider P.
1989 *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbetino, Soveria Mannelli.
- Perrotta D., Sacchetto D.
2012 «Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale», in *Rivista di Sociologia del Lavoro*, n. 28/2012, Franco Angeli, Milano:152-166.
- Piro V.
2014 «Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana», in *Etnografia e ricerca qualitativa*, Anno VII, n.2, maggio-agosto: 219-244.
- Piore M. J.
1979 *Birds of passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Preibisch K., Binford L.
2007 «Interrogating racialized global labour supply: an exploration of the racial/National replacement of foreign agricultural workers in Canada», in *The Canadian review of sociology and anthropology*, 44, 1: 5-34.
- Pugliese E.
2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
2009 «Il lavoro degli immigrati», in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, Annali XXIV, Torino, Einaudi: 573-592.
2012 *Diritti violati. Indagini sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*, Dedalus Cooperativa Sociale, maggio <http://www.coopdedalus.it/notizie/2012-06-21>.
- Rochefort R.
2005 *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro, cultura, società*, Sellerio, Palermo.
- Thomas R.J.
1992 *Citizenship, Gender and Work. Social Organization of Industrial Agriculture*, University of California Press, Berkeley.
- Theodore N. *et al.*
2006 «La Esquina (The Corner): Day Laborers on the Margins of New York's Formal Economy», in *The Journal of Labor & Society*, 9: 407-423.